

Engadina

di Louis Gagnon Cloutier

Sommario

Engadina.....	1
Quando?.....	1
Perché?.....	1
Louis Gagnon Cloutier	2
Lui, noi, io.....	4
Anna, Franca e Notker	5
Ah! Le Alpi. Ah! I larici	7
Louise, Notker e Segantini.....	11
Hotel Ducan, Haupstrasse 15, Monstein.	22
Weisenstein	30
Verso Tartano	33

Quando?

Alle 21:07 di mercoledì 4 settembre 2019, il carrello anteriore del Boeing 777 punta verso la pista di decollo.

Alle 21:17 la portanza supera il peso dell'aereo e le ruote smettono di sfiorare il cemento della pista 06-24 dell'aeroporto Pierre Elliott Trudeau.

Alle 21:42 i passeggeri del volo Swiss LX87 diretto a Zurigo sono autorizzati a slacciare le cinture di sicurezza.

Alle 10:29:13 del 5 settembre, le ruote anteriori del jumbo proveniente da Montreal toccano la pista dell'aeroporto di Zurigo (un tempo Kloten), con 5 minuti e 47 secondi di anticipo rispetto all'orario previsto.

Alle 11:12 il nostro eroe sorride alla giovane contadina riciclata come impiegata di una multinazionale.

Alle 11:16 l'impiegata posa sul bancone del suo stand le chiavi di una BMW M 135i.

Alle 11:30 la nostra BMW entra nell'autostrada A3 in direzione di Sargans.

Alle 12:27 ne esce.

Perché?

Perché iniziare questo racconto con la precisione e l'aridità di un'indagine poliziesca o di una ricerca per la IATA? In tutta onestà, non ne abbiamo idea. Una lettrice appassionata di psicologia riconoscerà senza dubbio lo stile del nevrotico ossessivo che usa il freno dei numeri e della precisione temporale per evitare che il flusso delle parole lo faccia naufragare sulle rive della malinconia. Che abbia ragione o meno, nel seguito lasceremo andare i freni e ci lasceremo trasportare dalle parole. Ma abbandoniamo questa parentesi che non arricchisce affatto la nostra storia e riprendiamo il viaggio, senza preoccuparci del ticchettio del tempo.

Perché ha lasciato l'autostrada che lo avrebbe portato a Sils Maria? Nessuna idea, anche se l'ipotesi che la stanchezza o qualche bisogno fisiologico lo abbiano spinto a fare una sosta non è affatto campata in aria. Ma lui sapeva perché? Per scoprirlo, avremmo dovuto chiederglielo quando ha azionato la freccia pochi metri prima del cartello che indicava Flums. Non l'abbiamo fatto, e non per indifferenza verso il suo stato, come lo erano le nuvole che, sferzate da venti insolenti, giocavano a nascondino con il sole, ma perché, prigionieri di elucubrazioni sullo stile di scrittura, eravamo incapaci di pensare al nostro eroe.

Louis Gagnon Cloutier

All'uscita di Flums, segue le indicazioni per Mels e, una volta entrato nel paese, gira in tondo per una ventina di minuti prima di parcheggiare davanti al ristorante *Cosa nostra*. “Ci vuole coraggio per chiamare un ristorante *Cosa nostra!*”, pensa, “sono curioso di sapere se la loro clientela è piena di mafiosi come quella del ristorante di via Dante”. È necessario aggiungere che, scrivendo “girare”, ci è venuta in mente l'immagine di MELS, la società di Quebecor “rinomata in tutto il mondo per i suoi studi cinematografici”? È venuta in mente anche a lui? Senza dubbio, perché la ragazza del suo migliore amico, di cui era innamorato (della ragazza, non dell'amico), lavora lì.

Non descriveremo né la clientela né il personale del ristorante; non criticheremo la qualità della pizza e non diremo nulla dei pensieri che hanno accompagnato il suo pasto. Approfitteremo invece di questa pausa per presentarvi Louis Gagnon Cloutier, l'eroe della nostra storia. Della sua storia, a dire il vero. Un momento... è la sua storia o la nostra? La risposta non è facile: è la nostra storia, è vero, ma è anche vero che è la sua e, per complicare ancora un po' le cose, aggiungeremo che è anche la storia di un altro.

Prima di complicare troppo le cose, cominciamo con le presentazioni. “Noi” è lo scrittore, il *deus ex machina* che, in teoria, conosce e controlla tutto, ma che, in pratica, conoscendo solo le linee generali, non controlla nulla. La storia è “nostra”, perché siamo in grado di intervenire quando ci pare e piace, ma è sua quando Louis Gagnon Cloutier ci sfugge e vive la sua vita — e, soprattutto, quando protegge i suoi pensieri dietro un muro di silenzio o un groviglio di parole. Ci siamo appena definiti scrittori, ma sarebbe più corretto definirci copisti — scribi, se preferite — coloro che fissano sullo schermo ciò che circola nel mondo

dell'eroe. E voi, in tutto questo? Chiederemo il vostro aiuto per regolare il traffico delle parole quando la loro circolazione sarà troppo caotica: vi faremo delle domande per rallentarlo e, eventualmente, deviare i mezzi pesanti sulla corsia di emergenza.

Veniamo quindi al nostro eroe: un dottorando in letteratura nato da madre quebecchese, con il sostegno di un padre, anch'egli quebecchese. Un quebecchese doc, come direbbero le mie amiche indipendentiste, soprattutto se aggiungiamo che sua nonna materna era una *Gagnon* e sua nonna paterna una *Tremblay*. Difficile trovare radici più profonde nel terreno Quebecchese di queste! Come indicano le statistiche del governo del Québec, Gagnon è il secondo cognome più diffuso dopo Tremblay; Cloutier, anch'esso in ottima posizione, sarebbe il primo se i quebecchesi ereditassero il cognome della madre.

Al momento della partenza per il Trempet, il 4 settembre 2019, sul volo Swiss LX87, Louis Gagnon Cloutier aveva 28 anni, 3 mesi e 2 giorni. Anche se avremmo voluto farlo, confermando così la diagnosi della psichiatra sopra citata, non siamo in grado di aggiungere il minuto della nascita, da un lato perché non esiste una norma che stabilisca con precisione il momento dell'evento — quando spunta il cranio o quando esce il secondo piede? — dall'altro perché, quando la testa è apparsa, il padre ha avuto un attacco di colica renale che ha distolto l'attenzione del personale medico dalla madre e, ovviamente, dall'orologio.

Una domanda ci tormenta sin dall'atterraggio: dove fermarci nella descrizione di Louis? Dobbiamo confessare che l'idea di imitare Heidegger con: “È arrivato, ha visitato, è partito”, ha accostato la mente, e vi ha fatto una breve sosta, breve, ma comunque una sosta che avrebbe potuto sconvolgere lo svolgimento della nostra storia, ma che senza dubbio non avrebbe cambiato nulla al corso della vita di Louis. Dopo questa breve sosta, quindi, attraversando una zona di turbolenza di parole, abbiamo temuto di schiantarci in una verbosità malata. Era necessario, ad esempio, parlare dei mesi trascorsi nella prigione di Bordeaux a Montréal? O della sfortuna che gli causò l'abbandono di Leela e delle cicatrici che per anni avevano desensibilizzato la sua anima? O del tremito spirituale che gli procurò Magda? O dell'indifferenza di sua suocera? O della sua storia d'amore (letteraria) con Réjean Ducharme? O... Ma, lungi da noi l'idea di giocare a fare gli psicologi o gli scrittori in cerca di ispirazione. Non si tratta di usare il suo passato per facilitare la

comprensione di ciò che gli sta accadendo oggi. Non vogliamo né addentrarci nei meandri della sua mente né descrivere "oggettivamente" i fatti che lo hanno reso quello che pensiamo sia. E quindi?

Tra il "quindi" del paragrafo precedente e questa ripresa abbiamo avuto un paio d'ore molto tormentate che gli hanno permesso di superare il passo del Julier. Nella discesa verso la nebbia che lo accompagnerà da Silvaplana all'hotel di Sils Maria, ebbe il tempo di stupirsi delle mucche zebbrate (in seguito apprese che i contadini disegnavano strisce bianche sulle loro mucche marroni per respingere gli attacchi dei tafani); di immaginare giganti oziosi che disseminavano il prato rachitico di grosse pietre mal tagliate; di osservare con curiosità i larici solitari che lentamente lasciavano il posto ad abeti stipati come sardine.

Lui, noi, io

In vena di cavilli, aggiungiamo che Louis Gagnon Cloutier non è un personaggio letterario: è un uomo in carne e ossa, un uomo vero anche se, a volte, non si comporta come un uomo "vero". Una cosa è certa: è lui che mette insieme le frasi che state leggendo. Nella sua scrittura, ha scelto di imitare l'autore de *La montagna incantata* esplicitando la presenza dello scrittore con un "noi". Prevedo la vostra obiezione: "Nella *montagna incantata*, il *noi* non può essere confuso con Hans, perché tutti i personaggi, sebbene ispirati a persone reali, sono creazioni di Thomas Mann, mentre nel vostro racconto (cioè il suo) il personaggio e lo scrittore sono la stessa persona". Avete ragione, ma allora perché Louis non usa *l'io*? Perché fa, senza opporre la minima resistenza, tutto — o quasi — ciò che gli chiede la sua relatrice di tesi, la quale lo ha convinto che l'uso *dell'io* in letteratura impantana la scrittrice in un autofizionismo senza interesse, alla Angot — per citare un esempio molto noto. È ovviamente consapevole che dietro il "noi" c'è il pericolo della pedanteria, della letteratura che osserva sé stessa mentre osserva, ma, avendo completamente interiorizzato il discorso della sua professoressa, preferisce "il distacco letterario all'impudicizia angot-rousseauiana".

Non ci sbagliamo scrivendo che la decisione di Louis di passare dalla Svizzera prima di gettare l'ancora a Trempet fosse legata soprattutto al suo desiderio di visitare i luoghi di *La montagna incantata* e *Zarathustra*. Abbiamo scritto "soprattutto", consapevoli che ciò

lascia intendere che ci fossero altri motivi, certamente meno importanti, ma che, nel complesso, avrebbero potuto avere più peso delle sue esigenze letterarie. Ciò che è accaduto durante la settimana in Engadina ci costringe a estrapolare dalla costellazione di motivi secondari quello della presenza della sua relatrice di tesi a Val Fex. Se il nostro eroe fosse stata la professoressa e non Louis, ci saremmo chiesti se il motivo principale della sua presenza (della prof) non fosse quello di incontrare il suo studente. Ma non solo non sapremo mai chi ha causato cosa, ma le due persone interessate lo sanno ancora meno di noi. Per consolidare questa constatazione di ignoranza, citeremo Goethe: “Le domande esuberanti sulle cause, la confusione tra cause ed effetti, tranquillizzano chi si perde in false teorie; ma le loro conseguenze sono incalcolabili e impossibili da evitare”.

C'era tra loro qualcosa di più di un semplice rapporto intellettuale? Se avessimo posto la domanda alla direttrice, lei avrebbe senza dubbio risposto che non esistono né semplici rapporti intellettuali né rapporti intellettuali semplici. Quel che è certo è che fino all'arrivo del dottorando a Sils, i due intelletti si erano incontrati senza che i corpi avessero avuto altri scambi, apparenti, se non parole tutte legate all'accademia.

Ma prima di affrontare il rapporto tra Louise Jourte, professoressa, e Louis Gagnon Cloutier, di 21 anni più giovane di lei, presentiamo la famiglia italiana con cui trascorse lunghi momenti.

[Anna, Franca e Notker](#)

La prima sera gli fu assegnato un tavolo vicino a quello di una piccola famiglia composta da una madre silenziosa, una figlia curiosa e un padre loquace. Questa disposizione casuale creò, soprattutto grazie alla naturalezza della ragazza, una zona franca dove sorrisi, parole e gesti sgorgavano indifferenti agli sguardi alteri del maître e ai cenni di disapprovazione della ricchissima clientela. Frequentando questa famiglia, imparò molte cose sui larici, sulla ricotta, sull'amore per il territorio... ma, soprattutto, apprezzò l'amore con cui il padre, che non era il padre biologico, ricopriva Anna, la ragazza che, se non fosse dispregiativo, definiremmo mongoloide.

In questa parte della storia non descriveremo giorno per giorno la vita di Louis, ma ci concentreremo sui suoi rapporti con la piccola famiglia senza preoccuparci della sequenza temporale dei suoi incontri con la direttrice o di qualsiasi altro evento della sua vita.

Il contatto verbale, dopo lo scambio di sorrisi con la ragazza, fu opera di Notker, il padre. Notando che Louis mangiava ricotta con marmellata, gli rivolse quel sorriso un po' divertito e un po' complice che gli autoctoni rivolgono talvolta ai turisti imbrogliati dai turiferari dei prodotti locali. Louis rispose con un sorriso gioioso rivolto alla ragazza che colpì ripetutamente il braccio della madre.

Non appena il maître si allontanò, Notker gli rivolse la parola: “Mi scuso per l'intromissione, ma non sopporto che si dicano cose ingiuste quando si parla dei prodotti locali. Non è possibile! Lei ha chiesto del formaggio e le hanno offerto della ricotta! Nella mia valle dire che la ricotta è un formaggio equivale a dire che le balene sono pesci”.

Tutti sanno che è la caseina a rendere il formaggio tale, lo sanno tutti. Tutti forse, ma non Louis che, imbarazzato, gli lanciò uno sguardo che lui non vide. “La vera ricotta è fatta con il siero che non contiene caseina. La famosa ricotta Iblea, ad esempio, nella quale al siero si aggiunge, *horribile dictu*, latte fresco, non è una ricotta; né lo è la Khoa indiana, contrariamente a quanto si pensa comunemente”. Quel “comunemente” suscitò in Louis lo stesso sguardo timido di prima, accompagnato da alcuni suoni che indicavano che non aveva mai sentito parlare della Khoa. “Strano. Credevo che il cibo indiano fosse ben conosciuto nelle ex colonie inglesi”, commentò l'italiano. E il nostro eroe aggiunse: “Il Québec, pur facendo parte del Canada, è un po' a sé stante, anche per quanto riguarda il cibo”.

Durante la lezione del padre, la bambina continuava ad agitarsi, senza che la madre riuscisse a calmarla; la madre interpretò l'agitazione della figlia dicendo al signore del tavolo accanto (che non era altro che il nostro studente) che le avrebbe fatto piacere se lui avesse preso un caffè o un digestivo al loro tavolo: “Come può notare, Anna le vuole molto bene.” Non era facile per lui capire se Anna gli volesse bene o meno, perché i sorrisi non sembravano andare nella stessa direzione delle smorfie e dei movimenti a scatti delle sue braccia. Accettò volentieri non solo perché aveva grandi difficoltà a dire “no”, ma anche

perché una signora anziana lo guardava con un'espressione che sembrava dire: “Mi dispiace per lei”.

Ah! Le Alpi. Ah! I larici

Si sedette al loro tavolo e dovette bere un bicchierino di Braulio, "il miglior digestivo delle Alpi, prodotto a Bormio. Lei ha già sentito parlare di Bormio, vero?". Niente affatto, nemmeno per via dei campionati mondiali di sci. “Non ho mai praticato lo sci alpino, ma ho fatto sci di fondo”, si giustificò.

“È sorprendente che non ci siano mai state medaglie olimpiche canadesi nei 50 chilometri. L'Italia ne ha vinte quattro. L'unico paese che ha opposto una certa resistenza agli scandinavi. Nel salto, invece, siamo negati”, aggiunse, dimostrando così che le sue conoscenze non si limitavano allo sci alpino.

Ci piace pensare che sia stata proprio la parola "salto" a spingerlo a chiudere la parentesi dello sci e a saltare oltre la distinzione "scientifica" tra ricotta e formaggio, per atterrare sul Bitto: "Il miglior formaggio delle Alpi, che si può trovare anche nei negozi di New York o Osaka". Purtroppo, a causa della sua notorietà, oggi il nome "Bitto" viene dato a un gran numero di formaggi che non provengono dagli alpeggi dove, da centinaia di anni, viene prodotto. Sotto la denominazione di origine protetta si mette qualsiasi cosa. I giapponesi e gli americani non sanno nulla del *vero* Bitto, l'importante è che sia costoso e raro. Ma una cosa è parlare di Bitto a Osaka, un'altra è farlo nella valle del torrente Bitto. Affinché l'Europa non copra di grigio le varietà di formaggio, un gruppo di produttori delle valli bagnate dal torrente Bitto ha creato la denominazione Bitto Storico Ribelle”. Questa denominazione permise a Notker di dire che il vero ribelle è colui che si oppone al progresso, colui che reagisce al normale avanzamento della società per tornare indietro. Louis Gagnon Cloutier non era convinto, ma allo stesso tempo non pensava che il suo maestro di formaggi avesse torto. Non sapeva cosa pensare. Si ricordò di un'osservazione di Hannah: “Non dovresti parlare di politica. Non ci capisci niente. Sei sempre fuori strada”. Pensò anche a un'enormità che si affrettò a scacciare: “E se ogni ribellione, ogni rivoluzione fosse solo un tentativo di fermare il tempo e tornare indietro? E se fosse lo stesso anche in amore?”.

Imparò anche molte cose sulle brune alpine, una razza di mucche in grado di “brucare le stelle alpine senza rompersi le corna,” e sui vini della Valtellina “che non sono miscele come il Bordeaux, famoso grazie al suo marketing, ma sono vini *puri*, ottenuti da un unico vitigno, il nebbiolo. Sai, ne parlano anche Nietzsche e Thomas Mann!”. A queste parole il volto di Louis si illuminò e gli disse che era passato dalla Svizzera per seguire le tracce di Mann, perché stava iniziando un dottorato il cui punto di partenza era *La montagna incantata*. Ne seguì uno scambio letterario che Franca interruppe per annunciare che andava a dormire. Era evidente che suo marito avrebbe voluto continuare la conversazione, ma il silenzioso richiamo di sua figlia ebbe la meglio.

Quando, il giorno dopo o quello successivo, Louis annunciò che sarebbe andato a Tartano, “un piccolo villaggio sconosciuto”, i tre lo guardarono increduli. Anna ripeteva: “Tartano... Tartano” tirando la manica del padre. “Le piace molto Tartano”, disse la madre, “ci andiamo spesso. Quando siamo là, vuole sempre stare fuori e camminare... qui preferisce stare in casa”. Lui spiegò perché stava andando a Tartano. Gli dissero che dal villaggio si vedeva un enorme edificio appena completato. Mentre Franca pensava che si integrasse molto bene con la natura e soprattutto che facesse rivivere “quel lato abbandonato della valle”, Notker riteneva invece che il comune non avrebbe mai dovuto permetterne la costruzione. “Ma il proprietario è un miliardario canadese, e chi ha i soldi...”. Cercò senza successo di difendere Fiorenzo spiegandogli lo scopo del Trempet. “Capisco... ma è comunque un'invasione.” Secondo Notker, e Louis l’aveva chiaramente capito, tutto ciò che veniva dall'esterno distruggeva la purezza della sua valle.

All'osservazione di sua moglie: “Tu vai spesso in Engadina, e non è la tua terra!”, lui ribatté che le Alpi, tutte le Alpi, indipendentemente dai confini, dovrebbero formare una nazione. Louis gli chiese allora se, secondo lui, la conformazione geografica fosse più importante della lingua, “che fa di una nazione una nazione, come si dice da noi”. Ad Anna piaceva molto la parola nazione e la ripeteva agitandosi sulla sedia, rivolgendosi ora all'uno ora all'altro. Quando Notker gli fece notare che la differenza tra il Canada e gli Stati Uniti era molto meno importante di quella che esiste tra le Alpi e il resto d'Europa, non poté fare a meno di pensare a suo nonno, per il quale il Québec, a causa della lingua e solo a causa della lingua, era una nazione a sé stante.

Ogni mattina Notker usciva molto presto con una piccola valigia e una macchina fotografica e tornava poco prima di pranzo con fiori, sassi, piccoli pezzi di corteccia che Anna afferrava estasiata. Un giorno chiese a Louis se volesse accompagnarlo nella valle di Roseg, dove fotografava i ceppi dei larici per studiarne gli anelli secondo i metodi della dendrocronologia. Non appena ebbe pronunciato quella parola, guardò raggiante il volto perplesso del suo ascoltatore e gli spiegò che la dendrocronologia era la scienza della crescita degli alberi e che, partendo dagli anelli, permetteva di studiare i cambiamenti climatici. Una ventina di anni prima aveva fondato l'Associazione alpina degli amici del larice, che contava allora nove iscritti provenienti da tutti i paesi *dell'arco alpino*, “Persino dal Liechtenstein!”. Gli mostrò la tessera associativa con l'acronimo in quattro lingue ai quattro angoli e, al centro, una magnifica foto dei coni femminili e maschili del larice.



La sua passione per le Alpi era pari solo a quella che nutriva per i larici, di cui si vantava di possedere 67 bonsai. Era solo un modo per studiare i cambiamenti climatici? Certamente no, e Louis ne ebbe la conferma quando lui diede una spiegazione psicologica: “Mio padre ha sempre conservato una copia di un calendario repubblicano della rivoluzione francese e da quando avevo tre o quattro anni so di essere nato il giorno del larice, il 17 germinale, che corrisponde al nostro 6 aprile. Non so se sia per questa

coincidenza, ma ho sempre amato questo albero che cresce solitario sulle montagne del mio paese, dove gli abeti non riescono ad arrivare".

Si erano appena immessi nella valle, dopo che Notker aveva parcheggiato la BMW a Pontresina (a differenza di Louis, a lui piaceva molto guidare, soprattutto le auto potenti), quando a una decina di metri apparve una donna con un vitello al guinzaglio. "Segantini, Segantini allo stato puro. Guarda... guarda... sublime". Dobbiamo aggiungere che il nostro valtellinese, senza dubbio fine conoscitore della psicologia, ma a volte privo di spirito di osservazione, si sbagliò completamente sull'espressione di Louis, che non esprimeva (o non avrebbe dovuto esprimere) ignoranza, ma sorpresa, poiché aveva già visto un quadro di Segantini a Westmount, a casa della zia di Magda. Louis non fece nulla per liberarlo dal suo errore e si meritò una lezione sull'impatto della luce delle Alpi sulla tecnica divisionista, sul legame tra realismo e simbolismo, il tutto coronato da una frase di Mallarmé: *Ciò che è simbolismo non è altro che realtà compressa.* Quando Notker gli propose di visitare insieme il museo Segantini di Saint-Moritz, Louis mentì rispondendo che doveva andarci con la sua relatrice di tesi.

Presi dall'inerzia, abbiamo usato il verbo mentire, quando avremmo dovuto usare un verbo senza connotazioni morali, come ad esempio "dire", perché per Louis era più giusto omettere ciò che sapeva piuttosto che deludere le aspettative di Notker rispetto alla sua intuizione. Ma è comunque una bugia per omissione, direte voi! No, lo ripetiamo, non ha mentito. A proposito della menzogna, siamo in completo disaccordo con quel pedante di Montaigne, maestro del copia/incolla degli scrittori dell'antica Roma.

Non appena arrivarono sul luogo dello "scavo", Notker gli mostrò con entusiasmo la larghezza di crescita che "come puoi vedere è aumentata sensibilmente su tutti i ceppi negli ultimi dieci anni". Louis non capì bene, o meglio, non capì affatto il nesso tra la larghezza di crescita e il riscaldamento globale, ma l'entusiasmo di Notker era tale che si sentì in dovere di annuire e sorridere. No, probabilmente non era quello, non si sentiva obbligato, si sentiva... si sentiva come una foglia che si lascia trasportare dalla corrente. Neanche proprio così, perché la foglia viene strappata dal suo ramo dal vento e altre forze, altri incidenti la portano in mezzo al fiume. Louis no. Non aveva abbandonato una

condizione "naturale" per ritrovarsi a seguire la corrente di Notker: la sua natura era quella di seguire la corrente, anche a costo di ritrovarsi a suo agio nel vortice più agitato.

Notker gli chiese di riempire la piccola valigia. "Cosa ci metto dentro?, gli chiese.

- Scegli quello che preferisci... quello che trovi bello.
- Ma... Anna?
- A lei piace tutto, davvero tutto, ma ciò che le farà davvero piacere è sapere che sei stato tu a scegliere e che ha tre persone che la amano”.

Louise, Notker e Segantini

Due giorni prima della visita ai larici, Louis aveva incontrato Notker che gli aveva proposto di pranzare con loro. “Anna sarebbe così felice”, aveva aggiunto.

- È un peccato, ma ho un appuntamento a mezzogiorno all'hotel Sonne Fex, aveva risposto.
- Allora... buona passeggiata. Non ti trattengo oltre perché ci vogliono almeno quaranta minuti... quando non si è abituati a camminare in montagna”, aveva aggiunto con un sorriso da intenditore.”

Louis avrebbe voluto rispondere che forse non era abituato a camminare in montagna, ma che a Montreal camminava un paio d'ore al giorno e che il dislivello tra Sils e Fex era solo di 90 metri. Meno del Mont-Royal! Vorremmo aggiungere che i 40 anni che li separano hanno sicuramente una certa importanza, anche se questa idea non attraversò la mente né dell'uno né dell'altro.

“Vedremo quanto tempo ci mette una persona che non è abituata a camminare in montagna”, si disse, piuttosto seccato. Guardò l'orologio e lo guardò di nuovo quando fu a pochi metri da colei che lo stava aspettando. “Avevi paura di arrivare in ritardo? Non è ancora mezzogiorno”, gli disse lei stringendogli virilmente la mano e guardando il suo orologio.

“Mi avevano detto che un cittadino come me avrebbe impiegato almeno quaranta minuti per arrivare qui... ma io ci ho messo solo 25 minuti.

— Venticinque minuti! Hai un buon passo”.

Si diressero senza scambiarsi una parola verso la sala da pranzo. Non appena si furono seduti e il cameriere ebbe balbettato qualche parola in una lingua che somigliava al tedesco, Louise emise un convenzionale: “È strano vedersi qui”, dando il via alla conversazione.

“Sì, molto strano», rispose Louis, sullo stesso tono.

— Devo la tua visita al famoso *monastero* che non è molto lontano, se ricordo bene.

— Dietro quella catena montuosa, a un'ora di macchina. Ma sarei venuto a trovarla anche se il *monastero*, come lo chiama lei, fosse stato a centinaia chilometri di distanza da qui. Prima di ritirarmi, avevo bisogno di parlarle del mio lavoro.

— Forse *monastero* non è la parola giusta... bisognerebbe forse dire *sanatorio*...

— Effettivamente... alcuni ci vanno per curarsi dal batterio dell'informazione...

— Alcuni... e tu, da cosa vuoi guarire?

— Sono pieno di malattie...

— Non esagerare.

— Forse dall'indolenza...

— Attenzione! L'indolenza potrebbe essere un primo passo verso l'accidia...

— Non so cosa sia...

— La parola o lo stato?

— La parola.

— È uno dei sette peccati capitali che fiorisce molto bene nei monasteri. Colpiva i monaci durante la meditazione, rendendoli così tristi da dimenticare persino Dio. San Tommaso è incomparabile su questo punto: *acedia est quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem*...

— Il mio latino è un po' arrugginito...

— L'accidia è una tristezza che rende l'uomo pigro nelle attività spirituali, a causa di una certa languidezza fisica.

— Un'indolenza, quindi...

— Non proprio... anche se la Chiesa ha sostituito il termine "accidia" con quello di "pigrizia", oggi più comprensibile, l'accidia non è né pigrizia né indolenza... Se

passiamo dalla teologia alla fisiologia, è piuttosto l'equivalente della famosa tristezza *post coitum*... che crea un legame tra il monastero e il sanatorio dove, come in Thomas Mann, la sessualità si scatena...".

La parola "*coito*" pronunciata dalla sua professoressa lo mise molto a disagio. La coperta latina era decisamente troppo corta... Non si aspettava un'introduzione così esplicita alla fisiologia. Va detto che Louis Gagnon Cloutier era facilmente imbarazzato dalle parole legate a certe funzioni corporee quando non erano usate in un contesto scientifico o filosofico. Definirlo un puritano non è probabilmente troppo lontano dalla sua realtà psicologica. Per uscire dal suo malagio, riportò le cose su un terreno meno scivoloso. (È senza dubbio la civetteria che ci ha fatto scrivere "malagio", questa parola inusuale dall'ambiguità squisita).

“Se il Trempet è il sanatorio, io potrei essere Hans...

- E io il tuo Settembrini virtuale... Non male... L'ultima volta che ci siamo visti a Montréal, avevi ancora dei dubbi sulla tua partenza... Dicevi che volevi essere sicuro della tua scelta e che se ci fossi andato, non avresti voluto cambiare idea dopo poche settimane...
- È vero, e anche se non è mai stato detto chiaramente, è chiaro che dovrò restare almeno due o tre anni... al sanatorio.
- Come Hans...
- Hans era partito per una settimana...
- Tu hai bisogno di almeno due o tre anni per la tua tesi. Potresti prendere due piccioni con una fava: non rinunciare a questo tipo di esperienza che, se lasciata sfuggire, non si ripete più, e scrivere la tesi. Bastano due o tre incontri per definire la problematica. E poi... Skype. Quanto tempo rimani a Sils?
- Tre o quattro giorni...
- È sufficiente per definire le linee generali e conoscerci meglio.
- Diciamo... il tempo necessario. Non ho una data precisa da rispettare per il mio arrivo.
- Credevo che ti fossi impegnato...

- Sì, ma mi unisco a una cerchia di amici in cui la libertà di ciascuno ha la precedenza su tutto.
- Una comunità anarchica...
- Piuttosto una comunità elettiva...
- L'ideale. Prima di accettare di dirigere il tuo dottorato, ti avevo chiesto perché non continuavi con Hannah. Visto che Hannah ti aveva presentato a quelli del Trempet e che lei sarà lì, questa domanda mi sembra ancora più attuale oggi.
- Hannah non conosce bene la letteratura dell'inizio del XX secolo, mentre io volevo abbandonare il XIX secolo. Quando gliene ho parlato, mi ha dato il suo nome dicendomi che eravate state grandi amiche.
- È vero, ma sono quattro anni che non ci sentiamo più. Trovo quindi piuttosto strano che tu vada a lavorare al suo fianco su una tesi che sto dirigendo io.
- Preferirebbe...no...
- Niente affatto. Non ti conosco molto bene, ma mi piace molto il tuo modo di essere... Mi piace... la tua ingenuità, che probabilmente non è tale... Mi piacerebbe anche che mi dessi del tu. Si lavora meglio così.
- Ci proverò.”

Dopo cena fecero una passeggiata senza scambiarsi una sola parola sulla tesi. Al calar della sera lei gli propose di accompagnarlo a Sils. “Ottima idea. Potrebbe restare a cena. Potrebbe...

- Potrebbe?
- Potresti restare a cena e conoscere la "mia" piccola famiglia italiana.”

Cenò al Waldhaus. Notker e Louise monopolizzarono la conversazione, cosa che né la figlia né la madre apprezzarono particolarmente: Anna manifestò il proprio malcontento con un silenzio che la rendeva sgradevole e per tutta la serata tenne la testa appoggiata in modo ostentato alla spalla della madre; Franca, un po' più loquace del solito, si rivolgeva a Louis parlando di cose che non avevano nulla a che vedere con la conversazione dei due protagonisti. Particolarmente eccitato dalla presenza di Louise, il padre non seguì le due donne e, non appena salirono in camera, propose di sorseggiare un Braulio. Verso mezzanotte, Louis accompagnò a Fex una Louise piuttosto ubriaca che durante tutto il

viaggio tenne una mano sulla sua coscia. Louis, che non aveva né la scusa né il calore dell'alcol, era così imbarazzato che, quando lei lo salutò abbracciandolo teneramente, lui tenne le braccia penzoloni inerti. Durante la notte fece molti sogni brevi in cui spesso Louise era Settembrini e Notker era Naphta. Fu svegliato molto presto dalla morte di Settembrini-Louise, investita dalla BMW di Naphta-Notker. Non amiamo né la psicanalisi da cucina, né quella da salotto, né quella da clinica, e quindi non tenteremo in alcun modo di interpretare questi sogni.

Avrebbe voluto iniziare a preparare il terreno per discutere le linee generali della sua tesi, ma c'era sempre qualcosa che gli impediva di lavorare. “Oggi funzionerà”, si disse dopo che Notker era partito per la valle di Roseg. Ma anche quel giorno non funzionò. Louise, probabilmente invitata da Notker, venne a pranzo al Waldhaus dove portò il catalogo generale delle opere di Segantini, di Annie-Paul Quinsac e un volume di riproduzioni delle sue opere. Come il giorno prima, si formarono due gruppi: madre, figlia e Louis attorno al volume con le riproduzioni a colori e Louise e Notker concentrati sul catalogo.

Nel gruppo degli esperti ci furono discussioni molto animate che Louis ascoltava solo a metà, da un lato perché era continuamente sollecitato da Anna, dall'altro perché, a dire il vero, quella discussione molto animata su Segantini non lo interessava più di tanto. Eppure. Eppure avrebbe potuto vedere una certa somiglianza con gli scambi tra Settembrini e Naphta, anche se c'era una differenza sostanziale: nel libro di Mann i due interlocutori lottavano affinché Hans scegliesse uno di loro, mentre tra Louise e Notker si trattava piuttosto di una lotta tra galli, senza altro scopo che quello di dimostrare chi fosse il migliore.

Ci sembra importante lasciare traccia di questo scambio affinché il dottorando lo legga al Trempet e sopra, forse, alcuni elementi utili alla sua tesi. Davos non era poi così lontano dall'Engadina, vero? Per lasciare una traccia chiara, cosa c'è di meglio del teatro?

Scambio dell'8 settembre 2019 all'hotel Waldhaus tra Louise e Notker

In una bellissima giornata di settembre. Un grande tavolo su cui sono aperti due libri. Notker e Louise sono seduti a un'estremità del tavolo. Anna, Franca e Louis occupano l'altra. La discussione è iniziata da un po'.

[...]

NOTKER. Non cambio idea. Per attraversare la sua pittura, bisogna basarsi sul simbolismo.

LOUISE. Glielo l'ho già detto... non credo nelle classificazioni. Proprio no: sono una scorciatoia... fanno perdere tutto ciò che caratterizza un evento. Non fanno "attraversare", come dice lei, i quadri, ma fanno attraversare i discorsi sui quadri. No... davvero... le classificazioni sono... inutili... pericolose.

NOTKER. La scienza si basa sulle classificazioni. Sapere che un larice è una *pinaceae* a foglia caduca, o che la ricotta non è un formaggio, permette un enorme risparmio di pensiero. E questo non vale solo per la scienza.

LOUISE. Per la scienza, lei ha sicuramente ragione, ma nella letteratura e nell'arte il risparmio di pensiero non ha alcun interesse. Serve al lassismo dei critici e protegge i pittori la cui mediocrità ha bisogno di regole scolastiche. Quando si mette un pittore, un vero pittore, in un sacco, come il simbolismo, l'espressionismo, l'impressionismo, ecc., ci sarà sempre un piede, una natica, una gamba e soprattutto una mano e una testa che spunteranno e che starebbero molto più comode in un altro sacco.

NOTKER. E allora? Se mi dicono che Segantini è un pittore simbolista con una mano realista, questo mi permette di cercare i simboli per poi vedere il suo realismo...

LOUISE. E questo le impedisce di vedere ciò che hai davanti agli occhi.

NOTKER. Quando guardo *Le due madri*, vedo quello che vedono tutti, ma il simbolismo mi permette di vedere ciò che la mucca e la donna hanno in comune: la maternità!



LOUISE. È il titolo che la fa pensare alla maternità, non il quadro. Se il titolo fosse stato *La povertà*, lei avrebbe detto di vedere qualcos'altro... e avrebbe visto qualcos'altro, perché lei mette in primo piano gli occhi "teorici".

NOTKER. Se non guardo con gli occhi teorici, come dice lei, cosa vedo? Una madre dietro il posteriore della mucca, cosa che non si vedrebbe mai in una vera stalla. Nessuna contadina si sarebbe messa in quella posizione, per non rischiare di essere schizzata di piscio. Un dettaglio facile da vedere che non è un vero dettaglio. E poi, osservi bene, non c'è il canale di scolo sul pavimento, mentre nelle stalle c'è sempre, e quindi la mucca dovrebbe essere molto più sporca, soprattutto dove batte la luce della lanterna. E ancora: la mucca ha i campanacci, ma non la catena.

LOUISE. Campanacci e niente catena, e allora?

NOTKER. La mucca deve essere incatenata per rimanere al suo posto, ma i contadini tolgono i campanacci non appena gli animali entrano nella stalla.

LOUISE. Ah sì?

NOTKER. I campanacci in una stalla farebbero troppo rumore... Questa mancanza di realismo ci riporta ancora una volta al simbolismo. Non è necessario che un quadro simbolista abbia un solo simbolo. Più i simboli sono numerosi, più il simbolismo è forte,

perché si scoprono analogie da cui nascono molti altri collegamenti. Il quadro avrebbe potuto intitolarsi: "Due madri e la povertà".

LOUISE. I collegamenti non sono nel quadro, ma in chi lo guarda... chi guarda senza guardare, riflettendo.

Su una cosa i due contendenti erano d'accordo: l'importanza dell'occhio aperto del vitello che sembra guardare l'osservatore con aria quasi beffarda. "Contendenti" non è una parola ben scelta, ma continuiamo ad avere sullo sfondo l'analogia del dibattito tra Settembrini e Naphta. E approfittiamo di questa interruzione per proporvi un'osservazione di Goethe che la parola "analogia" ci ha portato alla mente: "L'analogia deve guardarsi da due scogli ugualmente pericolosi. Se si lascia andare a battute, giochi di parole, frecciate, si riduce a nulla; quando si avvolge in tropi e paragoni, è meno fatale, ma completamente inutile". È davvero un peccato non poter partecipare a questa disputa, perché, con l'aiuto di Goethe, avremmo cambiato il tono della discussione. Ma lasciamoli continuare.

LOUISE. Torno alla mia idea del sacco classificatorio. Quando i critici o gli accademici sono infastiditi, diciamo, dai piedi che spuntano dal sacco, introducono i mix di stili e parlano di eclettismo. Ma ogni pittore che non sia un pittore della domenica ben al caldo nel suo sacco è eclettico e non si cura delle opposizioni tra gli stili. Egli integra sulla tela elementi a priori eterogenei che il suo genio, appropriandosene, rende omogenei. Conosco un solo pittore moderno che non lascia nulla fuori dal sacco: Monet, impressionista... il che permette di dire che l'impressionismo è Monet. Alla povertà e alla fissazione di Monet si può contrapporre l'eclettismo di Picasso, che cambia stile a seconda delle esigenze del momento.

NOTKER. Le esagerazioni non la spaventano! Se c'è una scuola coerente, è proprio l'impressionismo. Negare i punti in comune tra Monet, Renoir, Manet... mi sembra... mi sembra un modo... un modo di... guardare senza vedere.

LOUISE. Non conosco abbastanza la pittura per confrontare ed evidenziare le somiglianze e le differenze tra quelli che sono stati definiti impressionisti, ma se torniamo a Segantini, cosa ha in comune con Gauguin? Eppure entrambi sono stati inseriti nel simbolismo.

NOTKER. Hanno in comune il fatto che l'immagine rimanda a qualcosa che va oltre la rappresentazione... Entrambi cercano qualcosa che va oltre la quotidianità, in una sorta di fervore religioso. Gauguin nelle isole del Pacifico e nei corpi delle ragazze, Segantini nel sublime delle Alpi e nei corpi dei contadini e dei loro animali

LOUISE. Probabilmente ha ragione, ma se mettessimo fianco a fianco un quadro "simbolista" di Gauguin e un quadro "simbolista" di Segantini e li guardassimo senza conoscere l'autore e senza leggere il titolo, diremmo sicuramente che non hanno nulla in comune...

NOTKER. Si direbbe che entrambi i quadri abbiano un'anima, una tensione o uno spirito... non trovo le parole in francese...

LOUISE. Le trova benissimo.

NOTKER. Hanno in comune un'atmosfera dovuta alla presenza dei simboli...

LOUISE. Un quadro dovrebbe essere guardato con gli occhi e i simboli sono, per definizione, invisibili.

NOTKER. Gli occhi senza vissuto sono ciechi...

Anna, che aveva il libro aperto alla pagina delle Malvage lussuose, gridò mentre tirava il braccio del papà: “Mamma volare... io volare”. Il papà le confermò con un bacio che lei e la mamma volavano. Lei posò il libro davanti a Louis e continuò a gridare la sua interpretazione del quadro.



LOUISE. L'interpretazione di sua figlia, il cui sguardo è meno orientato del nostro, è un buon esempio della direzione che dà il titolo. Non so se lo sa, ma questo quadro, intitolato *La punizione delle lussuose*, a causa di un errore di traduzione, è stato acquistato dalla città di Liverpool con il titolo *La punizione del lusso...*

NOTKER. Un errore non grave, perché lusso e lussuria hanno molte cose in comune...

LOUISE. Senza voler sembrare pedante, credo che ciò che dice Quinsac sia importante... un attimo che cerco... ecco: "Questo errore [...] ha causato molte interpretazioni errate [...] Si potrebbe persino pensare che abbia influenzato l'acquisto da parte del comune. [Nel centro industriale più importante] dell'Impero britannico, un quadro che condannava il lusso avrebbe attirato molte persone. La stampa inglese spiegò che [...] quelle creature malvagie erano state punite per aver abbandonato i propri figli per una vita lussuosa".

NOTKER. La lussuria avrebbe forse attirato ancora più spettatori!

LOUISE. Non in un museo dell'epoca vittoriana! Ma ciò che mi sembra molto più importante per noi è il titolo che avrebbe dato Anna: "Le mamme che volano". Con questo titolo, l'interpretazione del quadro, per chi non guarda con gli occhi, sarebbe completamente cambiata...

NOTKER. Titolo impossibile! Come interpretare il ghiaccio e gli alberi senza vita?

LOUISE. Semplice! Le madri sono in cielo, irraggiungibili dalla morte rappresentata dal ghiaccio.

NOTKER. Quello che sta dicendo è che il titolo è fondamentale per guardare un quadro...

LOUISE. No, non per guardarlo... In un museo ideale, i quadri non dovrebbero avere né titolo, né autore, né data...

NOTKER. Piuttosto un museo di pazzi... Un museo serve per guardare e allo stesso tempo per collocare il quadro in un'epoca, in uno stile...

LOUISE. È proprio questo che rende i musei obsoleti... soprattutto con le possibilità offerte dalla digitalizzazione... ma questo ci porterebbe troppo lontano...

Non troppo lontano, perché Anna, senza dubbio gelosa di Louise che, a differenza di Louis, le rubava il papà senza interessarsi troppo a lei, si aggrappò al collo del papà, posò il libro sul tavolo, aperto alla pagina della Vanità, e, a voce abbastanza alta da farsi sentire da Louise, disse all'orecchio del padre: «Aanna... Aanna... io... nuda... Aanna». E Notker le confermò: “Sì, sei tu... hai lasciato i tuoi vestiti a casa... come sei bella!”. Lei posò la mano sul drago e cominciò a gridare: “Serpente... serpente... cattivo...”. Notker la strinse al petto per calmarla. Lei si calmò e tornò con il suo libro accanto a Louis.

NOTKER. Questo quadro è, a mio avviso, un ottimo esempio non solo dell'importanza del titolo, ma anche della conoscenza storica e letteraria necessaria per comprenderlo. Negarlo è... è...

LOUISE. Una stupidaggine, se vogliamo fare un discorso critico. Cosa ha visto sua figlia? Una ragazza nuda e un serpente e si è identificata con la ragazza, senza dubbio anche per via della lunghezza e del colore dei capelli.”



Mentre ci chiediamo se Louise, senza dubbio esperta di letteratura, non parlasse di pittura con sicurezza come fanno coloro che non conoscono a fondo un argomento ma, dopo aver letto un libro o due, affermano verità come se fossero esperti, Louis, che era rimasto solo e ascoltava attentamente la conversazione, pensò che Hannah e Louise avessero un modo di discutere così diverso che trovava del tutto naturale che avessero smesso di vedersi.

Questo pensiero non si era ancora dissolto, quando aggiunse tra sé e sé: “Da quando per essere amiche bisogna affrontare le discussioni con lo stesso stile?”

Mentre discutevano di *La vanità*, Anna riprese a sfogliare le pagine senza troppo rispetto per la carta, ma molto concentrata sui muuu e sui bééé Un cavallo al galoppo la spaventò e lei si strinse a Louis. “Vieni, andiamo a dormire, è tardi. I tuoi peluche ti aspettano”, le

disse sua madre che, dopo aver salutato con un cenno della mano, si diresse verso l'ascensore, a braccetto con sua figlia...

[Hotel Ducan, Haupstrasse 15, Monstein.](#)

Poiché lui non era in grado di opporre alcuna resistenza, non era necessario che lei sottolineasse che Davos non era più la città de *La montagna incantata* e che lui sarebbe rimasto deluso dall'hotel Schatzalp. Le sarebbe bastato dirgli, come gli disse, che Monstein, “Dove Naphta sferra il suo ultimo attacco contro Settembrini”, aveva conservato ancora il fascino di un tempo. Se è comprensibile che uno studente non si opponga alle scelte della sua insegnante, soprattutto se questa ha una personalità forte e abbastanza impermeabile ai dubbi, è nostro dovere aggiungere che la mancanza di resistenza psichica di Louis Gagnon Cloutier era congenita. Avanziamo persino l'ipotesi che se Hannah gli avesse proposto di proseguire i suoi studi di dottorato con Louise, fosse anche per infastidire la sua ex amica con quel cervello modellabile, che riprendeva sempre la sua forma iniziale non appena le dita lo lasciavano andare, ma che, secondo lei, un giorno avrebbe ceduto, con conseguenze catastrofiche, e non solo per lui.

Lei aveva deciso che sarebbero andati in treno a Davos e che avrebbero camminato dalla stazione fino a Monstein: “L'ho già fatto; ci vorranno circa due ore e mezza. C'è un servizio di trasporto dell'hotel, ma propongo di prendere uno zaino... uno solo... non abbiamo bisogno di molto per una notte”. Avrebbe voluto rispondere che gli piaceva l'idea di camminare, ma che gli dava fastidio arrivare con uno zaino al Glow, il ristorante stellato dove aveva prenotato un tavolo. Non lo fece.

Presero il treno delle undici a Saint-Moritz. Appena seduti, accesero i loro kindle. Pochi minuti dopo, la maestosità delle montagne attirò i loro sguardi, che non ebbero più bisogno di fissare lo schermo. Alle 12:32 uscirono dalla stazione di Davos. A pochi metri dal ristorante, lui dimostrò un certo coraggio confessandole che si vergognava di presentarsi vestito come... come un turista. Avrebbe dovuto dire "bardato come un asino", ma l'imbarazzo lo trattenne, dimostrandogli ancora una volta che il suo coraggio aveva limiti insormontabili, soprattutto di fronte a una donna. Il suo sorriso, metà materno e metà malinconico, mostrava che lei aveva intravisto l'"asino" e che apprezzava la sua delicatezza. Il personale, senza mostrare alcun segno di sorpresa, aiutò Louise a liberarsi

dallo zaino con sollecitudine. Non appena il maître voltò loro le spalle, lei gli fece capire che avrebbe sicuramente preferito il bistrot di fronte, ma che: "Uno chef stellato vale sicuramente la pena". E il piacere con cui assaporò il fegato d'anatra su mele caramellate dimostrò quanto spesso l'espressione "valere la pena" sia usata senza che "pena" abbia alcuna connotazione di sofferenza.

Mentre camminavano, non scambiarono praticamente una parola. Vedendoli camminare, si sarebbe detto che fosse un figlio che accompagnava la sua fastidiosa madre che lo aveva costretto a fare una passeggiata per distoglierlo dai videogiochi. Ma noi che li seguiamo da vicino sappiamo che il figlio non è un figlio, nemmeno spirituale, e che la madre non ha mai avuto figli. Per sapere se avesse qualcosa della madre lussuosa di Segantini, aspettiamo di vedere come si sviluppa la storia. Intravediamo il vostro sorriso ironico: "Se lo scrivete, è perché lo sapete già". Ebbene, vi sbagliate, anche se una donna senza figli potrebbe...

Trascorsero la serata discutendo di Settembrini e Naphta, il che permise loro di sottolineare i tratti caratteriali di Hans, che assumevano sempre più importanza nella bozza di interrogativi che agitava Louis. Verso le dieci fecero una breve passeggiata affinché l'aria fresca rimettesse al suo posto l'alcol, sempre più invadente. Potreste dire che sottolineare i benefici dell'aria sull'alcol ha come unico scopo quello di allungare il racconto. Non è affatto così, perché questa facilità ci permette di presentare, in modo strutturato, come in una tesi, alcuni effetti imprevedibili anche per noi che dovremmo governare il racconto.

1. *Effetti dell'alcol su Louis.* Ad ogni sorso di Inferno, diventava sempre più molle, perdendo allo stesso tempo la sua flessibilità. Aveva l'impressione di amare tutti, di un amore puro, senza desiderio, senza aspettative. L'alcol faceva emergere la visione nascosta, quasi mistica, che aveva del mondo. Diventava passivo, aperto, empatico, dolce, manipolabile, sereno, sognante...
2. *Effetti dell'alcol su Louise.* Dopo due bicchieri di vino (è un modo di dire) metteva le sue risorse in ordine di battaglia. Entrava in una sorta di oggettività celeste: diventava attiva, rigida, fredda, ribelle, insensibile... È possibile diventare

insensibili se non lo si è già? Sembra che per Louise fosse possibile, senza dubbio a causa della sconfitta amorosa di una decina di anni prima.

3. *Effetto dell'aria fresca su Louis.* L'aria nascose completamente a Louis il presente e quando Louise gli prese la mano, lui la strinse credendo di camminare accanto a Magda. L'aria fresca gli procurò un benessere che amplificò gli effetti già accentuati dall'alcol. Se avesse conosciuto la teoria della trasmissione dei segnali, avrebbe detto che l'alcol e l'aria fresca producevano un'amplificazione in fase.
4. *Effetto dell'aria fresca su Louise.* L'aria fresca proiettò nella sua anima un barlume di speranza che smussò i suoi spigoli. Si sentiva aperta, dolce, morbida... Non rischiamo di sbagliarci troppo dicendo che il suo spirito era in uno stato che poteva assomigliare a quello del suo allievo prima della boccata d'aria fresca.

“Buonanotte. Dormi bene e non pensare troppo al lavoro”, gli disse lei sulla soglia della porta con un sorriso che era difficile non trovare malinconico. “Buonanotte”, rispose lui, scivolando nella sua camera.

Si gettò sul letto. Non volendo occupare il bagno prima di Louise, chiuse gli occhi per scacciare la voglia di urinare, come quando era bambino. Nessun rumore. “Probabilmente si è addormentata, pensò, ora posso andare”. No, non si era addormentata. Non appena si alzò, sentì dei passi nel corridoio. Si rimise a letto. Il rumore interminabile della doccia, un breve silenzio, l'acqua che scorreva, rumori secchi, rumori smorzati... Non ce la faceva più. Si alzò, si spogliò, svuotò la vescica nel lavandino e si coricò. Cercò di leggere, ma le parole non riuscivano a imbrigliare la sua mente vagante, triste e inquieta, che percorreva le strade del Plateau senza mai fermarsi. Chiuse il Kindle, si avvolse nelle coperte, infilò la testa sotto il cuscino e aspettò che la mente si stancasse. Alla fine si stancò e chiamò il sonno, che non tardò ad arrivare e che senza dubbio lo avrebbe trattenuto fino all'ora di colazione se...

Se, nel cuore della notte, il suo corpo fluttuante in un cielo sereno non fosse stato raggiunto da un altro corpo, caldo, morbido, che, dolcemente, si era attaccato al suo.

Lui vola loro volano osserva distaccato la pianura ghiacciata mille e mille chilometri più in basso mani giocano tra i capelli ecco Sils sì è proprio Sils! ecco Anna che mi chiama sì arrivo no non è Anna è Magda le labbra vagano sul torace e lo accompagnano lentamente

verso terra vola non è più Sils è l'altopiano nei vuoti d'aria Magda lo trattiene si abbandona soprattutto non svegliarsi ma sta dormendo? chi lo sa una mano abbandona i capelli e scende lentamente molto lentamente lentamente molto lentamente affonda in un letto così bianco che l'abbaglia non aprire gli occhi la mano scende scende per ore lascia che la mano scenda non aprire gli occhi il bianco ti acceca la mano scende e accarezza il membro recalcitrante Magda... Magda... Magda! Magda! movimenti bruschi l'aria filtra sotto le lenzuola non svegliarti la bocca sostituisce la mano impotente il desiderio bacia la bocca che lo bacia.

Magda perdonalo. Non è colpevole, anche se la sua anima sporca le lenzuola. Un lungo momento di felice attesa. Baciala. Troppo tardi. Se n'è andata.

Fantasia? Realtà? Sogno? Non lo sappiamo, perché quella notte eravamo lontani dai nostri personaggi. Abbiamo curiosato spensieratamente nella prima parte del racconto alla ricerca di incongruenze, errori, ripetizioni, omissioni... Un vero scrittore non dovrebbe mai lasciare soli i suoi personaggi, anche a costo di annoiarsi quando non succede nulla. Sogno o realtà, Magda, mamma o Louise, non importa: riteniamo nostro dovere concludere questa fantasia con una citazione di Freud: "Non tutti i baci danno la gioia che dà il ciuccio. No, no, tutt'altro! Non si può descrivere la sensazione di benessere che pervade tutto il corpo quando si succhia qualcosa, non si è più di questo mondo, si è completamente felici e non si hanno più desideri. È una sensazione straordinaria. Si aspira solo alla pace, una pace che nulla dovrebbe più turbare. È indicibilmente bello: non si prova alcun dolore, alcun male e si è come trasportati in un altro mondo".

Ma lasciamo Freud e le sue riflessioni e sediamoci in sala da pranzo. Tra pochi minuti dovrebbero arrivare i nostri due amici.

La colazione viene servita dalle 7:30.

Alle 7:27 Louise bussa alla porta dicendogli che lo aspetta al piano di sotto. Gli ci vollero una decina di minuti per vestirsi e prepararsi mentalmente.

Alla domanda "Hai dormito bene?", lui rispose di sì, ma guardandola con un'espressione così carica di disagio che era chiaro che stava mentendo. Un disagio che ricevette un

ulteriore impulso, assolutamente non necessario, quando lei aggiunse di aver passato una notte molto agitata. Louis Gagnon Cloutier abbassò lo sguardo, cercando ispirazione nella tazza di caffè che sapeva dirgli solo: “Bevi, dai!”. Bevve, quindi, e rasserenò un po' la sua mente annebbiata: “Chiederle perché, non è una buona idea, e nemmeno dire nulla”. Fece appello a tutte le sue forze per pronunciare le parole meno pericolose, meno compromettenti e meno originali: “La cena era troppo pesante?” Lei lo guardò con un'espressione illuminata da una maliziosa compiacenza e gli rispose che non era quello, che non era nemmeno il vino, ma che aveva pensato molto alla problematica. “Ero agitata a causa tua”, aggiunse. Lui non vedeva come sfuggire a quell'imbarazzo che non voleva assolutamente abbandonarlo. Cercò — le sue mani cercarono — intorno a sé... il pane... il pane, come già il caffè, sembrava indicargli una via di fuga e lui si lanciò in elogi insensati: “... un pane perfetto nella consistenza, dal profumo squisito, dal colore fresco, un pane leggero e allo stesso tempo potente, un pane così eccezionale che qualsiasi accompagnamento — burro, marmellata, prosciutto, miele... — non potrebbe che sminuirlo”. Quando osò guardarla per vedere l'effetto della sua tirata, vide un volto in cui la serietà che meglio si addice a una relatrice di tesi aveva sostituito la malizia. E, facendo il suo dovere, lei tenne banco.

Il pane fu per lei un punto di partenza per alcune considerazioni sul formaggio in *La montagna incantata*, rese piuttosto oscure dai riferimenti psicoanalitici. Sebbene ricordasse le descrizioni dei pasti, non vedeva alcuna traccia di formaggio. Dopo una digressione sulla percezione del freddo, “campo in cui i montreali sono maestri”, sottolineò analogie e differenze tra Hans e il personaggio di Frank in *Berlin Alexanderplatz*. “Non l'hai letto? Dovresti. Un romanzo in cui lo scrittore, sempre in primo piano, non si nasconde dietro la sua penna; dove riflessioni tratte dalla Bibbia, messaggi pubblicitari, eventi insignificanti tratti dai giornali si integrano perfettamente con la storia di questo eroe diviso tra una vita onesta e la vita della malavita. Tutto, anche le peggiori atrocità, acquistano una naturalezza che, solo riflettendoci dopo, diventa atroce. Un edificio in cui le travi non appaiono per dare un tocco di stile, ma perché costituiscono il sostegno del destino che regola la vita di Franz: di quest'uomo comune, come dice Döblin in una prefazione, che è comune solo perché possiamo capirlo e per dire che avremmo potuto fare lo stesso percorso.” Era inesauribile. Aveva l'impressione che, pur amando Mann, si fosse appassionata a Döblin e alla sua Berlino. Gli suggerì che Frank avrebbe aggiunto un'interessante complessità alla sua tesi, il

cui tema centrale avrebbe potuto essere l'antieroe come alter ego dello scrittore. “Ricordi, ne avevamo già parlato”. No, non se lo ricordava, ma non glielo disse. Poteva essere un'idea, visto che non ne aveva altre. Per dimostrarle che seguiva il suo discorso, la interruppe dicendole che aveva l'impressione che lei preferisse la scrittura di Döblin a quella di Mann. “Non proprio», rispose lei, non è la scrittura che preferisco, ma il mondo che evoca. Un mondo che, pur essendo molto lontano dal mio – sono senza dubbio più vicina a Settembrini, Naphta e Hans che a Frank e al suo ambiente – mi permette di riflettere meglio su ciò che agita le persone che non raccontano, o che, se raccontano, confinano i loro racconti nel recinto che coloro che contano hanno riservato loro”.

Sempre a proposito di eroi, lei gli disse che *Alexanderplatz* era una vera tragedia con un coro che, a volte poeta, a volte lettore della Bibbia, a volte semplice osservatore, commentava la vita dell'eroe. Continuò parlando della presentazione dei primi anni '30 in cui Döblin aveva alluso alle critiche che avevano parlato di imitazione di Joyce. “Li trovo pessimi. È piuttosto nel mondo di Céline e il fatto che entrambi sono medici non è un caso. Joyce non ha nulla del medico, è il malato. Con Céline metterei al suo fianco Mann, anche se in *La Montagna* si tratta di malati e medici che vivono in alto, mentre in *Alexanderplatz* è un medico che descrive le piaghe e gli amori della vita che brulica nei bassifondi di una città. Anche l'intervento sempre illuminante o interrogativo della voce fuori campo dello scrittore lo avvicina a Mann. Quel piccolo maledetto Pound era ancora il più intelligente: Devi dire al tuo amico Gaddis che Joyce è stato una fine e non un inizio”.

Quando tornò con una nuova tazza di caffè, lei gli chiese se avesse seguito la sua conversazione con Notker su Segantini. “Più o meno. Devo dire che la tua... la tua aggressività nei confronti dei critici e degli accademici mi ha un po' sconcertato. Non è sorprendente per una professoressa di letteratura?

— Sì. E ne traggo un certo orgoglio, perché non mi sento un'insegnante, tanto meno una critica, ma una scrittrice... ma... questa è un'altra storia...” lo interruppe bruscamente.

Il lungo silenzio, reso naturale dal caffè e dal tè, fu interrotto da Louis che, volendo liberarsi dal disagio confuso e imbarazzante, le chiese se ricordasse il termine *blanchotada* che aveva usato durante la lezione sul nuovo romanzo e se non ci fosse un certo legame con

ciò che diceva sull'insacchettamento nel simbolismo di Segantini. “Certo che me lo ricordo”, rispose lei, ne avevo parlato in riferimento all'uso di una citazione di Mallarmé che Blanchot decontestualizza rendendola del tutto incomprensibile: *questo gioco insensato dello scrivere*. Perché aver usato un termine che a posteriori giudico un po' sprezzante? Perché Blanchot isola una frase che Mallarmé – ben lungi dall'essere un paladino della chiarezza – aveva avvolto in un primo strato che la rendeva meno gratuita, per poi circondarla con un secondo che potremmo definire metafisico e finire con un terzo che definirei sentimentale. Il fatto di spogliare la frase obbliga il lettore a vestirla a modo suo, con il rischio di renderla ridicola o di snaturarla”.

Tirò fuori il suo Kindle e riprese: “Un attimo. Ho il testo. Ascolta. Mallarmé fa innanzitutto una premessa che sarebbe un crimine cancellare: *un uomo abituato a sognare viene qui a parlare di un altro che è morto*. E boom... la morte prende il sopravvento. Poi pone una domanda agli ascoltatori, legata all'attività di colui che è morto, che non era né banchiere, né muratore, né prete: *sappiamo cos'è scrivere?* Lui, Mallarmé, lo sa, e ce lo dirà: *un'antica e molto vaga, ma gelosa pratica, il cui significato giace nel mistero del cuore*. Anche Mallarmé non è né banchiere, né muratore, né prete e quel *il cui* che separa *pratica* da *giace* ne è una chiara dimostrazione.

Louis, dopo una premessa in forma di scusa: “Sto sicuramente dicendo sciocchezze”, aggiunse: “Questo relativo tra i due sostantivi mi sembra indicare, se riprendo le tue immagini, che fosse piuttosto un muratore...”

- In che senso?
- Nel senso che questo *giace* è come il muro portante di un edificio che, con quel poco che conosco di Mallarmé, rischia di avere molti angoli perfettamente curati...
- Effettivamente la morte è lì e lui continua con un'idea di ritiro: *Chi la compie, integralmente, si trincererà. Si trincererà* è ricco di ambiguità: proteggersi dalla vita in società? O ridursi a un semplice narratore? Ma in entrambi i casi la morte è vicina. Riprendo, ed ecco il primo strato: *Tanto, per sentito dire, quanto nulla esiste e sé, specialmente, al riflesso della divinità sparsa*.
- Non ti seguo. Sono confuso.
- Sì... non leggo molto bene...

— No, non si tratta del tuo modo di leggere... ho l'impressione che per capire dovrei leggere io stessa. Con calma, lentamente.

Lei gli passa il Kindle.

«Un uomo abituato a sognare viene qui a parlare di un altro che è morto.

Signore e signori,

si sa cosa sia scrivere? Un'antica e molto vaga, ma gelosa pratica, il cui significato giace nel mistero del cuore.

Chi la compie, integralmente, si trincerà.

Tanto, per sentito dire, quanto che nulla esiste e il sé, specialmente, nel riflesso della divinità dispersa: è questo, eccolo, il gioco insensato dello scrivere, e continuiamo a interrogarci in virtù di un dubbio — la goccia d'inchiostro apparentata alla notte sublime — con qualche dovere di ricreare tutto, attraverso reminiscenze, per accertare che ci si trova proprio là dove si deve essere (poiché, permettetemi di esprimere questa apprensione, permane un'incertezza). Uno a uno ciascuno dei nostri orgogli, suscitarli nella loro anteriorità e vedere. Altrimenti, se non fosse questo, un'intimazione al mondo affinché uguagli la propria ossessione a ricchi postulati — cifrati, in quanto sua legge, sulla carta livida di tanta audacia — credo davvero che vi sarebbe inganno, fino quasi al suicidio.

Non era molto chiaro. Anzi, non era affatto chiaro e glielo disse.

E quando lei aggiunse che l'ermetismo è spesso più chiaro delle scritture lineari e logiche, perché queste ultime ci incantano con formule la cui chiarezza ci acceca, trascinandoci così senza possibilità di resistenza, lui abbassò la testa, per non mostrare il suo scetticismo. Lei concluse con una di quelle formule di cui erano costellate le sue lezioni e che lui trovava, molto spesso, affettate: “È rinunciando a resistere che si resiste”.

“Lei è nelle formule e lì rimane”, pensò.

Tutto questo ci ha storditi. E allora perché abbiamo scritto questa specie di scambio? Difficile dirlo. Per rendere l'atmosfera? Force. O forse, più semplicemente, per mostrare

come la cultura si spalma come la celebre marmellata sulle ferite che apre il desiderio. No, non dobbiamo lasciarci prendere anche noi da questi intellettualismi, se non vogliamo che voi chiudiate il libro con un gesto di stizza.

Ci sembra oggettivamente difficile seguire Louise nel suo ragionamento e gli interventi sporadici di Louis non sono di alcun aiuto. Li abbandoniamo quindi alle loro discussioni che sono chiaramente prive di interesse per voi, anche se possiamo ben immaginare che saranno utili alla tesi. Più utili, senza dubbio, dell'ipotetico lavoro notturno. A proposito di questo lavoro, indipendentemente da ciò che è successo e continua a succedere nella testa del nostro eroe, ci mettiamo nei panni di Settembrini per chiederci se ci sia stato un progresso nella relazione, se ci siano stati passi avanti. La risposta potrebbe essere del tipo: “Un passo avanti, indietro o di lato, difficile da dire. Lasciamo dormire questo aspetto della nostra storia, ma se lo trovate di qualche interesse, potete facilmente risvegliarlo e accompagnarlo seguendo le tracce lasciate dai vostri ricordi, dalle vostre fantasie e dai vostri desideri.

Weisenstein

Prima di tornare a Sils, fecero una breve visita al museo Segantini di Saint-Moritz. Lei parlò molto, mentre lui non disse praticamente nulla. Per quanto volesse lasciare Sils con alcuni punti decisivi, non c'era nulla da fare. Aveva l'impressione di fare solo passi indietro. Segantini, Döblin, l'incontro mancato tra Celan e Adorno, Hess... tutto veniva fuori tranne gli spunti per la tesi. Quando, davanti a una copia di *le cattive madri*, lei ricorse alla psicoanalisi per spiegare Segantini, lui non si stupì. O, per essere più precisi, si stupì che lei non avesse mai fatto almeno qualche allusione alle teorie psicoanalitiche, uno dei suoi cavalli di battaglia.

“Esiste un importantissimo studio di Karl Abraham sulla sublimazione della nevrosi ossessiva attraverso la pittura. Spesso gli approcci psicoanalitici della critica sono troppo liberi, il che dà un'impressione di casualità. Ma non è il caso di Abraham che, partendo dall'ambivalenza che Bleuler applica alla schizofrenia e che Freud traspone alla nevrosi, pone al centro della sua analisi l'origine orale della nevrosi ossessiva. Sottolinea che *le cattive madri* e *L'angelo della vita* sono stati realizzati in parallelo: nulla è più chiaro di questo parallelismo per sottolineare il rapporto ambiguo dell'artista con la donna. L'eterno ritornello cattolico *della mamma e della puttana*.”

Questo riferimento alla mamma e alla puttana la portò a Mann passando per Proust. Ma stava parlando a Louis o al modello di studente che aveva in mente o a una collega che voleva stupire? Probabilmente niente di tutto questo. Stava parlando a sé stessa.

Approfondiva un po' di più le tracce che le permettevano di insegnare senza allontanarsi troppo dal tema.

Lui la accompagnò all'albergo dove lei gli propose di rivedersi tra due giorni: “così avrai il tempo di riflettere e preparare due o tre pagine per la tesi”. Gli propose — prima proposta concreta! — di leggere un articolo di Theodor Weistenstein disponibile sul sito Trempet.it. “Ops!, esclamò, sono davvero stupida, più che stupida! Non avevo collegato il sito al vostro sanatorio!” Lo congedò con una stretta di mano virile, come la prima volta, e un sorriso un po' troppo apertamente gioioso.

Cenò con la piccola famiglia. All'inizio Anna lo guardava solo di nascosto, poi, lentamente, ricominciò a sorridergli come se nulla fosse. “Vedi, gli disse Franca, ti ha già perdonato per averla abbandonata senza dire nulla”. E Anna aggiunse: “Louise... finita”. Suo padre la tranquillizzò abbracciandola: “Sì, Louise è finita”.

Il ronzio della tesi gli impediva di addormentarsi. Doveva continuare con Louise? Quale tesi? Non era forse una specie di Hans tra Hannah e Louise? Perché abbandonare il XIX secolo? Il suo scarso livello di tedesco non era forse un ostacolo? Si impantanava in domande che si susseguivano senza aiutarsi a vicenda e che uccidevano sul nascere ogni risposta sensata.

Al risveglio tutto gli sembrò più chiaro. Fece una passeggiata con Franca e Anna fino al museo Nietzsche. Un museo in cui nemmeno Anna trovò nulla di interessante. Sarebbe stato facile e naturale trasporre le considerazioni di Louise sul titolo dei quadri alla denominazione di quella casa che di Nietzsche ha solo il nome. Quando Franca gli disse sottovoce, mentre sua figlia si estasiava davanti alle cinghie dei campanacci in un negozio di souvenir: “Vedi, qui a Sils, lei si rifiuta sempre di uscire. Con te...”, lui pensò che era senza dubbio perché lei sentiva che lui, come lei, guardava il mondo senza... cercò invano di fermare la parola *pensiero* che boriosa a completò la frase. Il che ci obbliga ad aggiungere che la mancanza di fiducia in sé stesso di Louis Gagnon Cloutier aveva senza dubbio raggiunto uno dei punti più alti della sua non così breve esistenza.

Sali in camera a leggere l'articolo di Weisenstein, quel filosofo sconosciuto che le voci di corridoio dipingevano come il vecchio amante di Louise e Hannah. No, no, non è quello che potreste pensare! No, non fu una storia di c... a porre fine alla loro amicizia.

Trovava che il testo andasse da tutte le parti. Un pasticcio postmoderno senza capo né coda. Un po' di tutto, ma mai chiarimenti. Mandò una mail a Louise per mostrarle che aveva cercato di fare il suo dovere:

Ho letto il testo che mi hai consigliato e ho preso degli appunti di lavoro che ti manderò quando avrò messo un po' d'ordine. Immagino che tu mi abbia chiesto di leggerlo perché, trattandosi di un testo folto, tortuoso, difficile da seguire, mi obbliga a spremermi le meningi per cavarne qualche goccia di succo. Capisco un po' meglio perché in esergo ai tuoi appunti di corso avevi messo *Per aspera ad astra*! Probabilmente è vero, ma quando le cose sono troppo difficili si rischia di andare *ad puteos* e non *ad astra*. Per me questo testo, a volte... è arabo. Ma basta coi lamenti.

Ecco alcune delle domande che mi sono posto:

1. Vuole forse dirci che non si diventa eroi solo perché lo si vuole e che, allo stesso tempo, non siamo condannati a essere sempre degli antieroi?
2. Perché dice che «eroi ordinari è un ossimoro pernicioso»? Perché «ordinario» democratizza ciò che non si può democratizzare?
3. «Ecco il paradosso dell'epopea: l'“eroe d'azione” ha bisogno della scrittura per la fama, ma la scrittura introduce un eroe di tutt'altro genere, l'“eroe della scrittura”.» Non sta forse dicendo un'enorme banalità?
4. Il mondo artificiale del sanatorio di Thomas Mann non toglie forse ogni senso alla parola eroe, anche con il prefisso «anti»? Al di là della rigida regolamentazione, non c'è forse qualcosa di comune tra il sanatorio e i campi nazisti? L'incontro mancato tra Paul Celan e Theodor W. Adorno a Sils Maria è forse all'origine di questa domanda blasfema e gratuita.
5. Qual è la funzione dell'eroe nel mondo moderno? Raccogliere le briciole lasciate dagli eroi del mondo antico?

Ho l'impressione che le mie domande rischino soltanto di spostare la problematica. Come dicevi all'inizio delle tue lezioni: «le domande sono più importanti delle risposte, ma ci sono anche domande molto sciocche».

Ho chiaramente un enorme bisogno dei tuoi consigli. Del tuo aiuto.

Spero che il Trempet, con il suo manipolo di antieroi e di fuggiaschi, sarà il sanatorio che mi permetterà di redigere questa tesi che sembra non avere alcuna voglia di vedere la luce.

Un abbraccio

* * *

Louise rispose la mattina seguente dicendo che trovava queste domande interessanti, ma che richiedevano molta riflessione. Quando se ne andò, la riflessione continuava probabilmente il suo lavoro.

Verso Tartano

Notker e Anna lo accompagnarono a Saint-Moritz per consegnare la macchina: aveva deciso di partire con la sua piccola famiglia.

Nonostante le ferite che li avevano resi praticamente incapaci di slanci amichevoli, Louise e Louis si abbracciarono con l'entusiasmo di due vecchi amici. Lei gli aprì la portiera dell'auto e quando lui si fu sistemato accanto ad Anna, gli posò maternamente una mano sulla testa dicendogli di non dimenticare di scriverle.

Prima tappa a Borgonovo, dove Notker voleva mostrargli la tomba di Giacometti. All'uscita dal cimitero, lo invitò a osservare le montagne che si stagliavano dietro il paese: “Guardando quelle cime si vede la fonte delle sue statue filiformi”. Non capiva bene cosa volesse dire, ma preferì tacere. Per accontentare Anna, sostò per il pranzo al ristorante Aqua Fracta vicino alla montagna che “fa pipì”.

Nel paesello della piccola famiglia, non fu facile salutare Anna: lei si rifiutò di scendere dall'auto. Lui dovette accompagnarla nella sua stanza dove lei gli regalò un enorme orsacchiotto bianco. Notker la abbracciò, fece cenno a Louis di uscire e lo raggiunse una decina di minuti dopo. Per convincerla a tenere il suo orsacchiotto, le aveva promesso che sarebbero andati a trovarlo a Tartano: “Quando si sarà sistemato bene, gli porterai il tuo orsacchiotto”.